

L'improvvisa virata sembra confermare che Fidel non tornerà nella stanza dei bottoni anche se resta regista

L'Avana cerca una sponda nel Congresso democratico che si insedierà da gennaio a Washington

Fidel Castro assente, Raul agli Usa: negoziamo

Le celebrazioni per i 50 anni della rivoluzione cubana e gli 80 del «lider maximo» segnano a sorpresa un'apertura. Il delfino: ma trattiamo fra pari. Crescono i dubbi sullo stato di salute del presidente

di Maurizio Chierici

FESTEGGIANDO i 50 anni dello sbarco del Granma, Raul Castro cambia la rotta e gira la prua del barcone dei rivoluzionari verso gli Usa. È il suo primo discorso da presidente con pieni poteri, anche se formalmente non li ha. Davanti alle bandiere della gran-

de folla, mentre sfilano carri russi di un'altra generazione rammodernata nell'autarchia del periodo speciale, il capo dello stato provvisorio si è rivolto agli eterni avversari con le parole di un presidente vero. Per la prima volta nessuna sfida: sediamoci ad un tavolo e trattiamo. «Siamo disposti ad aspettare pacificamente il momento in cui si imponga il buon senso comune nel potere di Washington. L'Avana è pronta risolvere la prolungata incomprendenza tra Usa e Cuba. Un negoziato è possibile se gli Usa riconoscono che siamo un Paese non disposto a una riduzione della nostra indipendenza. Trattiamo sulla base dei principi di reciprocità, non interferenza e rispetto reciproco». Subito la voce dello speaker declama gli slogan della festa del ricordo: viva il comunismo, abbasso l'imperialismo, mentre la tv stampa in controluce sui colori di chi marcia, le immagini bianco e nero di Fidel sulla Sierra. Poi Fidel barba grigia e il Fidel degli ultimi giorni: «Buon compleanno presidente», lo speaker si sgola fra gli evviva.

Raul ha parlato mettendo a tacere chi gli rimproverava un silenzio imbarazzante. Che significato dare all'improvvisa virata? È quasi la conferma che Castro non tornerà nel palazzo dei bottoni. Gli ospiti e i 300 mila che marciavano si erano illusi di vederlo al solito posto, sul palco. Non c'era. Si è scusato: ancora non posso. E la speranza sembra allontanarsi, ma nessuno lo ammette ed è comprensibile. Il rovesciamento del fronte può avere altre spiegazioni. Annunciarlo alla folla in festa, dopo aver ribadito che le forze armate e i volontari difenderanno col loro sangue l'indipendenza dell'isola, è l'escamotage psicologico che attenua la sorpresa e dà respiro a chi ha voglia di respirare senza i problemi che hanno cresciuto tre generazioni di cubani: l'incubo del confronto col primo paese del mondo, e l'assurdità di un embargo che in pratica è una scatola vuota, ma nell'ufficialità resiste. Riduzione delle rimesse degli emigranti al lavoro in Usa; controllo col contagocce dei viag-

gi della nostalgia di chi vuol tornare all'Avana. Dottrina Bush e dei suoi falchi. Ecco il secondo motivo: la scelta del tempo. Fra meno di un mese le camere di Washington cambieranno di mano. Maggioranza democratica e con i democratici Fidel Castro era sul punto di firmare il sospirato trattato di «normalizzazione». Quasi 30 anni fa, e adesso la sorpresa mentre sulla presidenza Bush imperversano le critiche sulla politica estera del rambo conquistatore. Fallimento Iraq, tensioni accese in Medio Oriente con strategie che ormai non convincono e costano care all'immagine internazionale e alle casse Usa. In fondo Cuba è diventato un piccolo problema. Quasi una ripicca per garantire visibilità a senatori e congressisti della Florida, sempre di origine cubana, vecchi famiglie in fuga davanti alla rivoluzione.

Poco credibile che la decisione di Raul sia improvvisata. Dopo la vittoria dei democratici e il declino dell'amministrazione Bush, la pazienza di una diplomazia nascosta ha cominciato a preparare un dopo Fidel senza traumi. Traumi per gli 11 milioni di cubani che, con intonazioni diverse, non accettano l'interferenza esterna; traumi non pesanti ma fastidiosi per il prossimo presidente Usa che si spera democratico. Cuba è a due passi, un fastidio da rimuovere senza colpi di mano. Le voci dell'Avana parlano della presenza nelle ultime settimane, di Wayne Smith: era l'incaricato d'affari di Carter all'Avana. Alle fine anni 70 aveva preparato un trattato di pacificazione dei rapporti tra Cuba e Washington. Casa Bianca e Fidel avevano raggiunto una bozza d'accordo. Poi ha vinto Reagan e la normalità è naufragata nell'ostilità. Wayne Smith lo racconta in un libro. Come mai è tornato all'Avana? E chi ha incontrato? Solo Raul? Pur malandato, senza l'approvazione di Fidel per il momento non si sposta una piuma. Ed è forse l'ultimo colpo di teatro nel quale immaginando l'eredità da lasciare: un'isola colta ma fortemente limitata nella libertà, destinata però ad allargare la democrazia ad una classe dirigente in grado di gestirla senza i maneggi del grande vicino. Gli oppositori non riconosciuti e finora impediti - Osvaldo Payà, socialcristiano e il socialdemocratico Manuel Cuesta Morúa - sono d'accordo. E sono affidabili. Aspettiamo.



La manifestazione per i cinquant'anni della rivoluzione a L'Avana Foto di Carlos Barria/Reuters



FILIPPINE

Torrente di fango provocato da un tifone seppellisce oltre 500 persone

MANILA «Alcuni sono precipitati in mare, altri sono stati sepolti vivi». Il torrente di fango provocato dal tifone Dorian non ha lasciato scampo alle sue vittime nella città costiera di Legaspi, ad est delle Filippine, dove ieri mattina è cominciata la macabra conta dei cadaveri. Secondo le autorità, circa 500 persone sono morte o risultano disperse. La Croce rossa parla di 300 morti e forse 300 dispersi. Numerosi villaggi isolati di questa zona orientale dell'arcipelago sono stati sepolti dal fango staccatosi giovedì sera dai pendii del vulcano Mayon - circa 350 chilometri a sud est di Manila - distruggendo tutto al suo passaggio. Il tifone Dorian, con venti fino a 150 km/h, ha investito la re-

gione filippina nella notte fra giovedì e venerdì, provocando piogge torrenziali e la marea di fango. Tetti sventrati, alberi abbattuti: visti dall'alto, Legaspi e dintorni sembrano bombardati. Intanto a terra, i soccorritori si affannano in questo paesaggio di desolazione alla ricerca anche del minimo segno di vita. Ma, pessimisti, temono che il bilancio si aggravi. «È possibile che troveremo decine o centinaia di corpi», ha avvertito il responsabile provinciale delle operazioni di soccorso, Cedric Daep. Di alcune case investite dalla marea di fango e di rocce, emerge solo il tetto. La gente continua ad affluire a Legaspi dalle località vicine in cerca di un riparo e di cibo.

IL PERSONAGGIO Provoca polemiche la richiesta del democratico Keith Ellison, il primo islamico eletto al Congresso

Il deputato Usa che vuole giurare sul Corano

di Marina Mastroiucca

Non ha fatto campagna elettorale in nome dell'Islam. Ha convinto il 56% degli elettori del Minnesota a spedirlo al Congresso sostenendo i diritti dei gay e il ritiro dall'Iraq, un sistema sanitario per tutti ed energia rinnovabile. Keith Ellison, oggi che è il primo musulmano d'America e primo nero del suo Stato approdato al Parlamento Usa, il giorno del suo insediamento vuole giurare sul Corano: perché, per paradossale che sia, è questa la sua Bibbia. Se non fossero i tempi che sono, forse nell'America dei diritti civili si troverebbe normale riconoscere a ognuno la facoltà di giurare su ciò che rappresenta il suo credo. E invece Ellison fa storcere il naso. «Non dovrebbe essergli consentito giurare sul Corano... perché la sua scelta

mina alla base la cultura americana», ha protestato il commentatore conservatore Dennis Prager. E non da solo: sono centinaia i messaggi arrivati ad Ellison con l'invito a farsi da parte. Poco importa se la Costituzione riconosce il diritto a giurare secondo la propria fede. Comincia con uno scandalo lo storico ingresso di Ellison al Congresso. E doveva andare così, per uno che accusato durante la campagna elettorale di aver condiviso da studente l'antisemitismo di Louis Farrakhan è riuscito a portare dalla



sua parte la stampa ebraica del Minnesota. L'American Jewish World l'ha preferito ad un candidato ebreo, il conservatore Alan Fine: «Non possiamo prendere per garantite le nostre libertà civili... avremo bisogno di una coraggiosa leadership». Ed eccolo Keith Ellison, appena eletto, prendere le parti di sei imam arrestati per comportamento sospetto difendendo il loro diritto di prostrarsi verso la Mecca anche nella sala d'attesa di un aeroporto Usa, «se questo non viola la legge». Più che da musulmano, Ellison parla da avvocato dei diritti civili, da legale che per anni ha difeso chi non aveva soldi. Nato cattolico e diventato musulmano a 19 anni, alle spalle oltre agli studi dai gesuiti e una laurea in legge all'Università del Minnesota, Keith Ellison ha una famiglia impe-

gnata nei movimenti di difesa dei diritti civili, un padre psichiatra, una madre assistente sociale. Quando correva per il Congresso gli hanno rinfacciato gli articoli scritti su un giornale universitario in cui sosteneva il diritto dei neri ad un risarcimento per la schiavitù subito e persino il loro diritto di secessione. Il fervore degli scritti di gioventù si è stemperato via via che nascevano i suoi quattro figli e che da avvocato dei poveri Ellison approdava alla politica. Oggi parla di una classe media impoverita, che non sa come pagare gli studi dei figli, che non riesce a guardare al futuro: neri o bianchi è un problema comune. Non pensa alla secessione, ma crede che possibile «rimpostare le nostre relazioni con gli altri Paesi sulla base della pace e della cooperazione, non sul militarismo».

Gli hanno rimproverato le multe non pagate che gli sono costate non sa neanche lui quanti ritiri della patente, 25.000 dollari di tasse evase e irregolarità nel finanziamento della sua candidatura, i soldi presi dal Cair, un'associazione che i conservatori ritengono spalleggiata da Hamas. Appena eletto Ellison ha ringraziato Dio, come avrebbe fatto qualunque altro americano medio. E a chi gli chiedeva perché l'America dovrebbe fidarsi di lui e non pensare che sta lavorando per il nemico, ha risposto: «Nessuno è più patriottico di me. E Bin Laden non rappresenta l'Islam più di quanto Tim McVeigh abbia rappresentato la cristianità». Per intendersi McVeigh è il ragazzo che fece saltare in aria 168 persone a Oklahoma City: un cristiano fervente, che non avrebbe esitato a giurare sulla Bibbia.

SUDOPENSOURCE

«Uno spazio non solo fisico ma anche culturale, sociale, politico. Con la sua storia e le sue tradizioni e soprattutto con una grande voglia di futuro».

Il 2 dicembre esce Sud Open Source vol. 1
La più grande selezione di brani di gruppi musicali del Sud Italia.



il secondo cd in edicola il 9 dicembre

il primo cd in edicola

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

con

l'Unità

puoi acquistare questo CD anche su internet: www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti: tel. 02/66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)